

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



7

2014

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

7

2014

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

Anno IV - 7/2014

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,
Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Gianluca Pastori

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi www.educatt/libri/QDSP
e http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo
librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2014 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN: 978-88-6780-162-6

ISSN: 2239-7302

In copertina: MARTIN WALDSEEMÜLLER (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze

La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore..... 5

PARTE I

LE SPESE MILITARI IN TEMPO DI CRISI:

LA *SMART DEFENCE*

Introduzione..... 11
di MASSIMO DE LEONARDIS

Lo Strumento Militare nazionale nell'ottica delle iniziative
NATO *SMART DEFENCE* e UE *POOLING AND SHARING* 17
di SILVANO FRIGERIO

L'Alleanza Atlantica dal *MUTUAL AID* alla *SMART DEFENCE* 31
di MASSIMO DE LEONARDIS

La Politica Europea di Sicurezza e Difesa: dallo sviluppo
delle capacità al *POOLING AND SHARING*..... 45
di FERDINANDO SANFELICE DI MONTEFORTE

Lo sviluppo delle capacità della NATO e la *SMART DEFENCE* 53
di GIOVANNI ROMANI

Le missioni militari italiane all'estero fattore
di prestigio nazionale..... 63
di GABRIELE CHECCHIA

Missioni militari all'estero e interessi nazionali italiani..... 67
di GIANANDREA GAIANI

L'interoperabilità militare tra gli alleati atlantici 71
di FABRIZIO W. LUCIOLI

La Germania tra egemonia economica e responsabilità militari..... 77
di LUIGI VITTORIO FERRARIS

<i>SPIN-OFF</i> e <i>SPIN-IN</i> delle spese militari	113
di CARLO JEAN	
Sanzioni economiche e sicurezza internazionale: costi nascosti e qualche paradosso	131
di GIANLUCA PASTORI	
Il rapporto tra le missioni NATO e la trasformazione dello strumento militare italiano.....	147
di ALESSANDRO MARRONE	

PARTE II
MISCELLANEA

L'evoluzione istituzionale della figura del Capo dello Stato in Italia	167
di FRANCESCO BONINI	
The challenges for the significance of regions in Europe. Some hints from regional policymaking practices.....	177
di MARTINO MAZZOLENI	
Austerity measures, shift of sovereignty and democratisation of European institutions.....	197
di LUCA LIONELLO	
Dove va Kiev? L'eterno dilemma Est-Ovest	217
di GIORGIO CELLA	
<i>Gli Autori</i>	245
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore Membri di prima afferenza</i>	253

Missioni militari all'estero e interessi nazionali italiani

di GIANANDREA GAIANI

***Abstract** – Italy is progressively decreasing funds for overseas military missions with the gradual withdrawal from the Afghan mission, which in recent years has absorbed at least fifty percent of those resources allocated for overseas missions. Beyond the costs, one should wonder if the current missions correspond to our national interests, to our priorities in the security field and to our sustainability criteria taken into account in the recent spending review that does not spare the military. According to our national interest and to our financial difficulties, therefore, the author argues that it would be important to withdraw the military currently deployed in Afghanistan, in Lebanon and in many other countries where they symbolically operate in small contingents under the flags of the European Union, NATO and the UN. The only commitments to maintain, as they have a direct impact on our national interests, are those in the Balkans, in Kosovo, and in the Indian Ocean, in the struggle against piracy.*

L'Italia sta riducendo gradualmente le spese per le missioni militari oltremare con il progressivo ritiro del contingente dall'Afghanistan, missione che in questi anni ha assorbito almeno il 50% delle risorse destinate alle missioni oltremare. Al di là dei costi, occorre chiedersi quanto le attuali missioni corrispondano agli interessi nazionali, alle priorità di sicurezza dell'Italia e a criteri di sostenibilità in considerazione di una *spending review* che non risparmi l'apparato militare.

Nel 2013 l'Italia ha speso 1,25 miliardi di euro per finanziare, con fondi extra bilancio della Difesa, le missioni militari all'estero. Uno stanziamento in calo rispetto a 1,4 miliardi del 2012 e a 1,55 del 2011. Il *trend* mostra quindi un costante calo, proporzionale alla riduzione delle forze dislocate all'estero: 5.600 militari nel 2013 contro i 6.750 dell'anno precedente e gli 8.200 del 2011. Un calo determinato soprattutto dalla drastica riduzione delle truppe in Afghanistan, scese in diciotto mesi da 4.200 effettivi a 2.000 entro la fine del 2013. In questo teatro operativo, il più sanguinoso per l'Italia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale (cinquantatré caduti), abbiamo speso, nel

2013, 572 milioni contro i 750 del 2012 e gli 811 del 2011. Altre riduzioni, più limitate, hanno riguardato i caschi blu in Libano, dove la spesa per la missione UNIFIL è di 160 milioni, cifra simile ai 157 del 2012 ma più bassa rispetto ai 198 milioni del 2011.

Le altre operazioni più rilevanti riguardano il contingente in Kosovo che ha assorbito, nel 2013, 75 milioni (98 nel 2012 e 70 nel 2011) e le operazioni NATO/UE anti-pirateria nell'Oceano Indiano (52 milioni nel 2013, in linea con i 49 del 2012 e i 46 del 2011).

Vale la pena sottolineare come, nonostante una riforma dell'apparato militare che taglia gli organici e tagli al bilancio che penalizzano soprattutto la voce "Esercizio" (cioè le spese per addestramento e manutenzione di mezzi, materiali e infrastrutture) il Consiglio Supremo di Difesa abbia raccomandato di essere pronti a far fronte a operazioni richieste dalla "comunità internazionale". Curiosamente non c'è nessun richiamo agli interessi nazionali che dovrebbero invece essere il principale – se non unico – motivo per dare vita a operazioni e interventi militari. Il vero problema non è quindi finanziario ma politico-strategico. Le nostre Forze Armate sono al servizio della "comunità internazionale" o degli "interessi nazionali"? E inoltre: siamo così sicuri che le due cose coincidano sempre? Oggi più che mai appare necessario chiedersi che senso abbiano queste missioni.

In Afghanistan la presenza italiana ha perso ogni significato, come l'ha perso, del resto, l'intera operazione della NATO. Da quando, nel 2010, Barack Obama ha preannunciato il ritiro delle truppe dall'anno successivo senza consultarsi prima con gli Alleati europei, la guerra è perduta; gli Stati Uniti e il governo afgano litigano aspramente ma tentano entrambi di negoziare con i talebani e oggi, in molti ambienti anche vicini all'Alleanza Atlantica, si ammette che i nemici contro i quali combattiamo da dodici anni avranno un ruolo di rilievo – se non di *leadership* – nel futuro Afghanistan. Restare a Herat e Kabul non ha quindi più alcun senso né politico né militare. Eppure Italia e Germania hanno deciso di continuare a pagare "l'obolo" agli Stati Uniti confermando la presenza di contingenti limitati a 800 militari dediti ad addestrare e appoggiare le forze afgane anche nel triennio 2015-17. Un nuovo impegno che ci costerà non meno di 300 milioni l'anno più altri 100 per il sostegno alle forze afgane all'interno di uno stanziamento complessivo di 4,1 miliardi annui per alimentare le truppe di Kabul.

In Libano il nostro contingente esprime un ruolo-chiave nella forza dell'ONU schierata lungo il confine con Israele e guidata dal Generale italiano Paolo Serra. Il rischio di finire coinvolti in un eventuale allargamento al territorio libanese della guerra siriana resta elevato, mentre l'influenza e il peso politico dell'Italia a Beirut e nella regione rimangono prossimi allo zero. Ha senso mantenere laggiù oltre mille soldati e una nave da guerra? Possiamo permettercelo? Ne vale la pena? No, a giudicare dalle sfide per la nostra economia e la nostra sicurezza apertesi sul fronte libico, e quindi nel cortile di casa. Impegni che richiedono ingenti forze navali per combattere i trafficanti di esseri umani e al tempo stesso soccorrere gli immigrati clandestini bloccandone i flussi (come, prima o poi, sarà necessario fare), mentre un eventuale intervento internazionale in una Libia ormai fuori controllo vedrebbe l'Italia necessariamente protagonista. Non solo per le implicazioni sugli interessi nazionali e in particolare sulle forniture di gas e petrolio, bloccate a intervalli regolari dagli scontri tribali e dalle pretese secessioniste della Cirenaica, ma anche perché Washington ha chiesto espressamente a Roma di fare di più per stabilizzare la Libia e il *premier* Enrico Letta ha prontamente risposto "obbedisco".

Superfluo sottolineare che se scoppia la Libia i nostri sforzi militari dovranno essere concentrati su questo fronte in cui il caos è stato portato dai nostri alleati (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) che hanno scatenato e imposto nel 2011 all'Italia la guerra contro Mu'ammarr Gheddafi. Se da un lato occorre riflettere circa il ruolo di destabilizzazione ricoperto dai nostri principali alleati e dalla stessa NATO, dall'altro non si può non evidenziare il clamoroso risultato ottenuto con l'eliminazione di Gheddafi e del suo regime: aver portato al-Qaeda di fronte alle coste italiane.

Anche in base a queste valutazioni, la situazione finanziaria dell'Italia, unita alla crescente minaccia proveniente dalla Libia, dovrebbe costituire una ragione sufficiente per richiamare i militari dislocati in Afghanistan, Libano e in un'altra ventina di Paesi dove operano piccolissimi contingenti, per lo più simbolici, sotto le bandiere UE, NATO e ONU. Gli unici impegni da mantenere, perché hanno una diretta attinenza agli interessi nazionali, sono quelli in Kosovo e nell'Oceano Indiano, dove la Marina protegge i mercantili dai pirati anche se l'interminabile vicenda dei due fucilieri di Marina bloccati in India potrebbe indurre a utilizzare il ritiro dalle missioni antipirateria per esercitare pressioni sulla comunità internazionale. Difficile però che

l'attuale governo italiano, come il precedente prono agli ordini di Washington in politica estera (come lo è agli ordini di Berlino per economia e finanza), abbia l'autorevolezza di prendere atto della situazione e tagliare gli impegni oltremare. Una decisione che non verrà mai suggerita neppure dalle Forze Armate nonostante l'evidente carenza di risorse che caratterizza il nostro apparato militare.

I fondi per le missioni, stanziati *ad hoc* dalla Presidenza del Consiglio, sono legati da un rapporto perverso alle Forze Armate poiché risultano indispensabili a garantire addestramento al combattimento alle forze destinate ad essere dislocate oltremare. Senza i fondi per le missioni, le scarse risorse destinate ad addestramento e manutenzione dal bilancio della Difesa non consentirebbero di effettuare alcuna attività significativa. Paradossalmente le Forze Armate non vengono mantenute pronte per l'impiego in caso di necessità ma hanno invece bisogno che non cessino le missioni oltremare per conservare un minimo di capacità operative e quindi per legittimare la loro esistenza attraverso quelle che ancora chiamiamo "missioni di pace".

Infine, consentitemi di spendere due parole sul tema di questo convegno – cioè la *SMART DEFENCE* dell'Alleanza Atlantica – lanciando una provocazione. Se la condivisione di equipaggiamenti significa che gli Alleati europei finanziano l'acquisto dei velivoli radar AWACS, dei droni radar Global Hawk/AGS, dei cargo C-17 e in ultimo dei caccia-bombardieri F-35 (indicati anch'essi da molti analisti come esempio di *smart defence* perché consentono l'integrazione in strutture multinazionali NATO o a guida statunitense), allora mi viene un dubbio. Trattandosi in tutti questi casi di sistemi *Made in USA* sembra che questa *defence* risulti molto *smart* per gli interessi di Washington ma poco accorta per quelli di noi europei.

Nel 2009 Barack Obama affrontò la crisi economica lanciando lo slogan *Buy American*, che ha portato alla cancellazione dell'acquisizione di prodotti europei (inclusi aerei ed elicotteri italiani) per le Forze Armate americane. Perché non dovremmo fare la stessa cosa noi europei, dedicando le risorse finanziarie destinate all'acquisizione di equipaggiamenti militari (in costante calo nel Vecchio Continente) al *Buy European*?

L'interoperabilità militare tra gli alleati atlantici

di FABRIZIO W. LUCIOLLI

***Abstract** – “Unpredictability” and “uncertainty” are two commonalities between the present security and financial scenarios, together with their increasing “complexity”. Indeed, it seems difficult to predict both the spread future trend and the evolution of the security threats. However, Libya taught us that modern operations have a start and an end, and that they may be decided, planned, conducted and completed in a short time. In addition, the Operation Unified Protector (OUP) proved the enduring and unique added value offered by NATO in terms of political consultation, Command and Control and capabilities. Since the very beginning, OUP revealed that even during limited operations, advanced and interoperable capabilities are essential. The growing divide between the two shores of the Atlantic in defense spending is putting at stake not only the interoperability in operations between the European Allies and the United States, but the Transatlantic link itself and the indivisibility of security.*

Ciò che accomuna l'attuale scenario strategico e quello finanziario sono la loro “imprevedibilità” ed “indeterminatezza” così come i crescenti fattori di “complessità” che li caratterizzano. Termini che troviamo citati tanto nelle relazioni dei più autorevoli organi finanziari nazionali e internazionali che nella Direttiva Ministeriale o nel Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa e della stessa NATO.

In effetti, nell'attuale scenario internazionale appare difficile prevedere tanto il futuro andamento dello *spread* che l'evoluzione delle moderne sfide e minacce alla sicurezza. Queste si rivelano oggi sempre più multidimensionali e multipolari e investono nuovi domini, quali quelli dello spazio cibernetico e della sicurezza energetica.

Inoltre, la progressiva adozione nell'ambito delle Nazioni Unite del principio di *responsibility to protect* costituisce un elemento in grado di espandere ulteriormente, in futuro, il novero delle missioni e il conseguente ruolo e impiego dello Strumento Militare da parte degli Stati. È sulla base di tale principio che, nel 2011, è stata adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU la risoluzione 1973 che ha

rappresentato il fondamento giuridico per l'intervento militare a protezione della popolazione civile in Libia.

L'operazione *Unified Protector* (OUP) in Libia, ha introdotto, peraltro, uno straordinario elemento di novità nella pianificazione e condotta di una missione, dal quale possono essere tratte alcune "lezioni" e indicatori, utili per delimitare il possibile approccio degli Stati nei confronti delle missioni future.

In particolare – oltre ad averci evidenziato ciò che non andrebbe fatto – OUP ci ha insegnato che le moderne operazioni hanno un inizio e una fine, ovvero possono essere decise, pianificate, condotte e, soprattutto, terminate, in breve tempo. Un modello che segna un deciso cambiamento rispetto alle missioni lanciate in Afghanistan o in Kosovo, di durata decennale e tuttora in atto.

Pertanto, in periodi di progressive riduzioni dei bilanci della Difesa e di crescenti rischi operativi, è possibile prevedere che gli Stati in futuro siano sempre più riluttanti a intervenire se non in operazioni che si rivelino limitate, tanto nello scopo che nei tempi e – come in Libia – auspicabilmente senza l'impiego di forze di terra.

Un ulteriore elemento che si evince da OUP è il perdurante e ineludibile valore aggiunto offerto dalla NATO, sia sotto il profilo politico che del comando e controllo e delle capacità. L'aver ricondotto nell'ambito dell'Alleanza Atlantica l'intervento militare lanciato dapprima da una coalizione di alcuni Paesi ha permesso di affrontare gli obiettivi della missione in uno straordinario foro di consultazione e compensazione politica, in grado di attrarre *partner* regionali, così come di colmare i *gap* di capacità delle singole Nazioni coinvolte.

Ciò che è apparso immediatamente evidente – perfino a importanti Paesi europei quali la Francia e il Regno Unito – è che anche per operazioni limitate si richiedono capacità e tecnologie sempre più avanzate e costose e, soprattutto, interoperabili con gli Alleati.

Interoperabilità che fra gli Alleati europei e statunitensi appare sempre più a rischio allorquando si consideri che il bilancio destinato alla Difesa da parte dei Paesi dell'Unione Europea equivale pressoché alla metà di quello degli Stati Uniti, che riservano il 4,8% del PIL a fronte di una media europea attestata all'1,29%. Gli europei, inoltre, disperdono gran parte delle loro risorse nella ridondanza delle rispettive catene di comando e strutture nazionali. Attualmente, solo tre Paesi NATO raggiungono l'obiettivo politico concordato di assegnare alla Difesa il 2% del PIL. L'Italia si attesta allo 0,87%, che

raggiunge lo 0,98% se si aggiungono i fondi allocati dal Ministero per lo Sviluppo Economico per specifici programmi di interesse comune con la Difesa.

Tali dati si rivelano ancor più allarmanti quando se ne analizzi la tendenza. Attualmente diciotto dei ventotto Paesi dell'Alleanza riservano alla Difesa meno risorse di quante ne destinassero nel 2008, a fronte di un incremento del contributo degli Stati Uniti in ambito NATO cresciuto, nel decennio 2001-2011, dal 63% al 77%.

Tale situazione non appare confortante nemmeno se gli europei, invece che a Ovest, rivolgono lo sguardo a Est, dove nel 2013 le spese per la Difesa e la sicurezza dei Paesi dell'area asiatica hanno superato per la prima volta quelle del blocco europeo.

Il crescente divario tra le due sponde dell'Atlantico nelle spese e negli investimenti per la Difesa rischia di minare non solo l'interoperabilità nelle operazioni tra i Paesi europei della NATO e l'Alleato statunitense, quanto il fondamento stesso dell'Alleanza Atlantica, ovvero quel vincolo transatlantico alla base dell'indivisibilità della sicurezza e della difesa collettiva.

In uno scenario internazionale segnato da una profonda crisi finanziaria, un indebolimento da parte europea del legame transatlantico rischia d'innescare, sull'altra sponda dell'Atlantico, pericolose reazioni a catena. Un primo allarmante segnale si è registrato nel giugno 2013, quando al Congresso degli Stati Uniti è stato presentato un emendamento al bilancio della Difesa 2014 che, se accolto, avrebbe richiesto una revisione del programma di difesa missilistico e un impegno degli Alleati europei a finanziare con non meno del 50% il programma *European Phased Adapted Approach* (EPAA).

Sarà opportuno, pertanto, che in vista delle decisioni sul futuro della NATO che verranno adottate nel vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza che avrà luogo il 4-5 settembre 2014 nel Galles del Sud, gli Alleati europei raggiungano un'intesa seria e sostenibile su quali fondi destinare allo sviluppo delle capacità e per quali missioni.

L'Italia, insieme alla Spagna e al Portogallo, si è impegnata a rendere il Consiglio Europeo del 19-20 dicembre 2013 un'occasione "comune" di riflessione sul futuro della Politica di Sicurezza e Difesa Comune (PSDC), che vada oltre gli interessi prevalenti di Francia, Germania e Regno Unito. Questo impegno, se condiviso, potrebbe rilanciare alcune delle settanta iniziative di *POOLING AND SHARING* di capacità europee, spesso arenatesi per carenza di condivisione politica.

In tempi di austerità, i processi di “prioritarizzazione”, “specializzazione” e “multinazionalizzazione” sono considerati ineludibili anche in ambito NATO, che su tali criteri ha avviato trenta progetti condotti nell’ambito del programma *SMART DEFENCE*, di cui diciassette a partecipazione italiana. I progetti programma *SMART DEFENCE* interessano prevalentemente tre aree: *intelligence, surveillance & reconnaissance*, difesa missilistica e *air policing*. La riuscita di tali progetti, avendo già raccolto uno specifico consenso politico, può essere guardata con maggior ottimismo.

Va considerato, tuttavia, come la condivisione di capacità militari con altre nazioni, sebbene appartenenti a solide alleanze, rappresenti una sfida di altissimo valore politico oltre che tecnico e industriale, comportando un’erosione della propria sovranità nazionale. Ciononostante, nell’attuale fase di contrazione dei bilanci della Difesa, le iniziative dell’Unione Europea e della NATO sulle capacità appaiono insostituibili ai fini di un loro sinergico sviluppo, necessario per far fronte alle nuove sfide del mutato scenario di sicurezza. I fattori d’imprevedibilità e indeterminatezza che caratterizzano l’attuale quadro strategico non consentono, difatti, di escludere per il futuro il mantenimento di strumenti militari caratterizzati da un’altissima prontezza operativa, proiettabilità, credibilità, e altrettanta flessibilità e sostenibilità, per impieghi anche in scenari a elevata conflittualità.

Inoltre, sebbene sia verosimile ritenere che le future operazioni possano ridursi di numero e durata, queste richiederanno, di converso, capacità e tecnologie più avanzate e costose, così come maggiori risorse finanziarie da destinarsi alla formazione e all’addestramento.

Ciò potrebbe comportare ulteriori difficoltà in Paesi come l’Italia, dove le operazioni degli anni Duemila hanno permesso di sostenere lo strumento militare e le sue capacità, con risorse aggiuntive appositamente assegnate dal Parlamento alle missioni. Missioni che hanno costituito anche il “teatro” d’addestramento.

Con la fine delle operazioni in Afghanistan occorrerà, quindi, tornare a impegnarsi e a investire in formazione e addestramento, non solo ai fini di un efficace sviluppo delle capacità ma anche per un’efficiente “connessione” delle stesse e, conseguentemente, per la loro interoperabilità. In questa prospettiva s’inseriscono l’esercitazione alleata *Steadfast Jazz* che dal 2 al 9 novembre 2013 ha impegnato 6.000 uomini, e il rilancio del ruolo e delle capacità della *NATO Response Force* e della *Connected Forces Initiative*.

Il 2014 rappresenta un anno nel quale la NATO e l'Unione Europea ridefiniranno i propri assetti e si doteranno di nuove *leadership*. Si offre, pertanto, un'occasione unica per ricercare quel punto di sintesi fra le visioni complementari delle due organizzazioni che possa rappresentare la stella polare in grado di indicare i futuri compiti e missioni delle istituzioni euro-atlantiche.

Missioni che richiederanno un più forte sostegno politico e della pubblica opinione, alla quale andrà indirizzata una corretta campagna di informazione e sensibilizzazione sui temi di sicurezza e Difesa.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-6780-162-6 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



euro 15,00